

Fuggitivi nella notte!

Racconto vissuto

Da Mira Nikolla

In città da tre giorni si sentivano spari!

Dopo lo scandalo della chiusura delle banche piramidali che prosciugarono tutti i risparmi della povera gente, che vendette le proprie case per poter guadagnare dagli alti interessi promessi, ma si ritrovò senza un tetto, le macchinazioni politiche sfruttarono la rabbia generale della popolazione e fecero aprire i depositi d'armi.

Si armarono tutti!

Persino i ragazzini uscivano per strada sparando per aria, colpendo a volte persone dentro i giardini delle proprie case!

Regnava ovunque la paura e il caos!

Ero nel giardino di casa mia che stendevo i panni, quando vedo entrare mio marito che si ferma a parlare con i suoi e poi si avvicina a me dicendomi di preparare il bimbo, perché si partiva per l'Italia con un peschereccio!

Io non mi muovo! Resto paralizzata da questa sua decisione improvvisa!

Mille domande e pensieri mi colgono impreparata!

Erano passati due lunghi mesi dalla scomparsa di mio padre! Da allora non solo mi vestivo di nero, ma sembrava che anche la mia vita avesse preso quelle sembianze scure che mi facevano sentire dentro un tunnel senza via d'uscita.

Finita l'università mi sposai vicino alla scuola dove insegnavo lettere con il mio fidanzato, laureato in economia, che lavorava in prefettura come capo ufficio economico e finanziario.

A due anni dal matrimonio diventammo genitori di un bambino meraviglioso, che fu in quel brutto periodo l'unica gioia che mi desse la forza di andare avanti. Lui aveva bisogno di me e io ero là per lui!

Dopo cinque mesi di riposo assoluto che i medici mi avevano dato, avendo una gravidanza a rischio e dopo un parto difficile dove rischiai di morire, la perdita di mio padre, otto anni dopo quella di mia madre, fu la goccia che fece traboccare il vaso!

Mi sentivo come un robot, programmato per ripetere gli stessi movimenti tutti i giorni.

Lui mi scuote!

-Lascia stare i panni, si parte!

Al momento non so se gioire o avere paura! Erano anni che lo pregavo di lasciare il paese, ma lui aveva fiducia nella democrazia appena insidiata in Albania e sperava che la nuova generazione, di cui si sentiva fortemente di fare parte, avrebbe portato il paese avanti verso lo sviluppo...

E adesso, di punto in bianco devo lasciare tutto e partire, per altro con un neonato tra le braccia!!

Preparo una borsa con i cambi del bimbo e una con i nostri! Mia suocera mi dà una borsa di alimenti per il viaggio, con le lacrime che le scendono lungo le guance che si uniscono sul suo mento tremante, augurandoci di arrivare in salute dall'altra parte.

Ci abbraccia, dandoci la sua benedizione e noi partiamo verso la piazza che divenne il punto di raccolta e di partenza! Dei camion coperti si riempiono di gente che sembra schiacciata l'un sull'altro come le sardine in scatola! Non me la sento di salire con un neonato e mio marito trova un passaggio in un'autovettura che ci porta alla riva del mare. Con noi c'è anche sua sorella incinta di pochi mesi insieme al suo marito ma, una volta arrivati alla riva, lei non se la sente di partire per il timore di perdere il bambino!

Ci sono già parecchie persone che montano in un gommone che li porta al motoscafo che a sua volta accompagna i fuggitivi al peschereccio.

Mio marito con le due borse entra per primo in acqua e mi chiede di seguirlo! Io comincio ad entrare con tutta la veste invernale, stivaletti compresi, con un senso di terrore stringendo forte al petto la mia piccola creatura! L'acqua fredda di quella sera del 16 maggio 1997 e le onde che arrivavano lentamente ma alte, facevano presagire una tempesta imminente!

Mi sento dentro ad un brutto sogno. E pure è tutto vero. L'acqua mi arriva fino alla vita e al bambino si bagnano i piedini.

Niente, sul gommone sale un'altra famiglia e mio marito, vedendomi in difficoltà prende il bambino e lo affida a loro, pregandoli di aspettarci al motoscafo! Io terrorizzata dalla paura di non trovarlo più, voglio urlare, ma come in un brutto incubo non riesco ad emettere neanche un suono. Sento i suoi pianti e rimango paralizzata, con metà del corpo in acqua, infreddolita, arrabbiata, senza fare un passo ne avanti né indietro.

Poco dopo arriva una piccola barchetta che ci carica e si dirige verso il motoscafo. Non so quanto tempo ci abbia messo ad arrivare ma mi è sembrato un'eternità. Un uomo urla dal motoscafo di tirargli la corda. Solo a quel punto mi accorgo che mi ero seduta sopra. Con molta fatica riesco a liberarla e una volta avvicinati sento una mano potente che mi tira su chiedendomi se fosse mio quel bambino che piange.

-Sì, gli rispondo, sono io la madre e mentre alzo la testa sento lui sorpreso:

-Mira, ma sei tu?!!

-Ah, fratello mio, anche tu qua?

-Ma il bimbo è mio nipote e io non l'ho riconosciuto?!!

Di corsa entra dentro, prende in braccio il bambino e coccolandolo gli chiede perdono.

-il tuo zio cattivo non ti ha riconosciuto!

Sulla guancia illuminata dal faro, vedo che brilla una lacrima che scende lungo la sua faccia, come una stella cadente nella notte buia.

Il bimbo si accorge della mia presenza e in lacrime comincia a gioire a singhiozzo, allunga le sue piccole braccia e si lancia a me:

-ma...ma...ma...ma...

Arrivati sul peschereccio mi accomodo insieme a tante donne e bambini nell'unica stanza sotto coperta della nave. Finalmente alle cinque del mattino, sovraccaricato, il peschereccio parte.

Io già mi sento male e dentro la stanza si sente l'odore del vomito che si unisce a quello del sudore di tante persone e l'aria diventa sempre più pesante. Io cerco di dormire accanto al mio bambino nel letto da marinaio che mi hanno assegnato e non mi muovo più da lì per il timore che qualcuno mi potesse prendere il posto.

Le ore passano molto lentamente e nell'aria si sente una sofferenza generale come l'agonia di un malato terminale. Cresce sempre di più la nostra impazienza e il bisogno di arrivare al più presto.

Il bambino piange per la fame. Non ho più nulla da dargli. Non avendo mangiato nulla da un giorno, il mio seno poteva fargli solo da ciuccio. Il latte che la mia suocera mi aveva dato, era diventato ricotta per il caldo di quella stanza dondolante, con le piccole finestre tonde che si immergono sottacqua a intervalli regolari.

Avevo preso con me delle pasticche che mi diede la pediatra nel caso che il bambino non si addormentasse la notte. Penso che a stomaco vuoto gli farà male e questo mi mette in difficoltà! Ma i suoi pianti diventano sempre più strazianti e l'unica soluzione è quella di farlo addormentare. Faccio sciogliere una mezza pasticca con un filo di latte che a malapena riesco a far uscire dal seno e gliela do! Almeno così soffrirà meno, penso, e mi sdraio di nuovo vicino a lui per assicurarmi del suo respiro! Si addormenta quasi subito e così passa nel sonno le ultime cinque ore di quel lungo e travagliato viaggio verso una nuova vita piena di speranze.

Mi ero addormentata anche io. Mi sveglia il rumore dell'ancora e poi mio marito che mi avverte del arrivo!

-Finalmente!

-Siamo arrivati, siamo arrivati, siamo salvi, gioivano i bambini e le mamme! Gli uomini che avevano passato tutto il viaggio sul ponte, bagnati e infreddoliti, erano già scesi e ci aspettavano sul molo. Aspetto che escano tutti per la paura che venissi schiacciata dalla folla delle donne e bambini che aveva bloccato l'uscita dalla fretta che avevano tutti di allontanarsi quanto prima da quella stanza.

Più di 24 ore tra le onde del mare. Eravamo tutti stanchi, stremati dalla tempesta che ci prese in pieno al canale di Otranto, terrorizzati dai tanti avvertimenti che arrivavano dalla nave della marina militare italiana e dal timore che ci potessero far tornare indietro dopo tanti sacrifici.

Il capitano della nave, un veterano nel suo mestiere, riuscì con le sue manovre a portarci sani e salvi al porto di Brindisi.

Esco per l'ultima con il bambino tra le braccia e con grande stupore vedo finalmente le acque calme del porto, le luci, tanti militari che ci aspettano e i volontari della croce rossa. All'improvviso mi sento fuori dal tunnel e un grosso sospiro di sollievo mi esce inconsapevolmente. Sento che una nuova era inizia per me e la mia famiglia.

Un giovane militare prende il mio bambino tra le sue braccia e mi dice di seguirlo.

Negli ambienti del porto la prima cosa che chiedo è del latte per il mio bambino. Mi danno una scatola da mezzo litro, che il bimbo finisce tutto d'un fiato. Ogni sorso che beve, mi riporta poco a poco in vita. Il fatto di non avere nulla da dare al mio bambino che piangeva per la fame fu molto angosciante.

Questa sofferenza mi segnò la vita e per tanti anni sono stata perseguitata da certi incubi.

I volontari della croce rossa ci forniscono cibo e coperte e poi, caricati negli autobus, veniamo portati nella caserma militare dove passiamo una settimana finché non ci trasferiscono, le famiglie al nord e i ragazzi soli al sud!

...